

## Climatico e politico: il nuovo Leviatano può trovare espressione nelle *tendenze costituzionali* del potere privato?

Massimiliano Baroni\*

CLIMATE AND POLITICS: CAN THE NEW LEVIATHAN FIND ITS EXPRESSION IN THE CONSTITUTIONAL TENDENCIES OF THE PRIVATE POWERS?

ABSTRACT: According to Mann and Wainwright, climate change will lead to a reorganisation of the political. There is therefore an urgent need to understand how this will impact the currently dominant power relations: for the two authors, the need to find a balance between human beings and climate will lead to an unprecedented form of planetary sovereignty, which will develop from nation-states along two main dichotomous lines (sovereignty and capitalism). Why, however, is the climatic Leviathan slow to make its appearance and establish its hegemony? Perhaps, it is possible to assume that the climate issue – assuming the role of amplifier of 21st century constitutional tendencies – will prove to be fertile ground for the growth of uncontrolled private power.

KEYWORDS: Climate; political; crisis; sovereignty; capitalism

ABSTRACT: Per Mann e Wainwright il cambiamento climatico porterà ad una riorganizzazione del politico. Si fa dunque urgente la necessità di comprendere come questo impatterà sui rapporti di forza attualmente dominanti: per i due autori, la necessità di ritrovare un equilibrio tra essere umano e clima porterà a una inedita forma di sovranità planetaria, che si svilupperà a partire dagli Stati-nazione lungo due direttrici dicotomiche principali (sovranità e capitalismo). Perché, però, il Leviatano climatico tarda a fare la propria comparsa e a stabilire la propria egemonia? Forse, è possibile ritenere che la questione climatica – assumendo il ruolo di amplificatore delle tendenze costituzionali del XXI secolo – si rivelerà terreno fertile per la crescita dell'incontrollato potere privato.

PAROLE CHIAVE: Clima; politico; crisi; sovranità; capitalismo

SOMMARIO: 1. Una filosofia politica del cambiamento climatico – 2. Leviatano, Mao e Behemoth climatico – 2.1. X climatica – 3. Alcuni possibili ostacoli (cenni) – 3.1. In particolare, sulla X climatica – 4. E le tendenze costituzionali del nuovo potere privato?

\* *Assegnista di ricerca in Diritto costituzionale, Università di Parma. Mail: [massimiliano.baroni@unipr.it](mailto:massimiliano.baroni@unipr.it). Il contributo è stato selezionato nell'ambito della call "Climate change: una prova 'estrema' per l'etica e per il diritto" ed è sottoposto a referaggio anonimo.*



«La sovranità è perciò  
intrinsecamente e paradossalmente  
contestuale e non contingente,  
storicamente specifica eppure  
apparentemente transtorica»  
Geoff Mann – Joel Wainwright

## 1. Una filosofia politica del cambiamento climatico

**H**a ragione Jonathan Franzen quando scrive che dovremmo «smettere di fingere»<sup>1</sup>: il tanto annunciato cambiamento climatico – oggi dallo stesso Franzen declinato in termini di *apocalisse climatica* – ha ormai completato la propria transizione, tracimando i confini dell'ipotetico per farsi realtà.

È dunque «troppo tardi»<sup>2</sup>? Abbiamo – in estrema sintesi – perso? Probabilmente sì; e già questo impone di non sottrarsi ad alcune considerazioni tanto scomode quanto – purtroppo – ineludibili (e contemporaneamente ben rappresentative delle ragioni che ci hanno condotti verso l'*irreparabile*, nonché dello spirito con il quale ci siamo diretti verso questo esito).

Innanzitutto, abbiamo perso una battaglia che combattevamo (non contro il pianeta, *bensi*) contro noi stessi: ci siamo sconfitti da soli, ad ulteriore dimostrazione – se mai ve ne fosse stato ancora il bisogno – di come l'uomo postmoderno tenda inevitabilmente e per sua natura a farsi vittima e carnefice di sé stesso<sup>3</sup>: come in un episodio tragico del teatro greco, accecati dalla nostra stessa follia, ci siamo colpiti (e annientati, *ndr*) in totale autonomia.

Degno di nota, poi, *come* abbiamo deciso di perdere: ricordando costantemente a noi stessi il pericolo più o meno imminente, istituendo apposite *Convention* internazionali, dando avvio ad un complesso sistema di *governance* globale avente il compito di riunirsi periodicamente per constatare la (di volta in volta aumentata) gravità del problema e suggerire di conseguenza una serie di azioni programmatiche di prossima attuazione, unite a determinazioni di principio cui si sarebbe dovuto dare corso «entro il più breve tempo possibile». In un articolato intreccio di relazioni – diplomatico-governative, scientifiche ed economico-finanziarie – che, pur se nato per trovare risposte ad un «gigantesco dilemma di azione collettiva»<sup>4</sup>, si è tuttavia dimostrato unicamente capace di produrre un contributo la cui efficacia è apparsa troppo spesso di difficile misurazione, per non dire ambigua (prendendo in prestito le

<sup>1</sup> J. FRANZEN, *E se smettessimo di fingere?*, Torino, 2020.

<sup>2</sup> J. FRANZEN, *op. cit.*, 29.

<sup>3</sup> L'immagine dell'uomo «vittima e carnefice di sé stesso» si ritrova anche nei lavori di Buyung Chul Han, ove la condizione postmoderna viene resa come espressione di «una libertà paradossale che, in virtù delle strutture costrittive a essa connaturate, si rovescia in violenza», divenendo così libertà costrittiva e libera costrizione. Si rivela, qui, la stretta – e prevedibile – relazione intercorrente tra cambiamento climatico e ordine economico contemporaneo: non stupisce in particolare che la moderna declinazione della *servitù volontaria* di platonica memoria – solitamente impiegata per descrivere il rapporto tra l'uomo del tempo presente e il sistema produttivo entro il quale egli si inserisce, e dentro al quale rimane intrappolato – trovi affine applicazione quando trattasi di quel cambiamento climatico del quale la continua spinta all'accumulazione è concausa e fattore determinante.

<sup>4</sup> J. FRANZEN, *op. cit.*, 25.



parole impiegate per descrivere la portata degli Accordi di Parigi: «Considerando come sarebbe potuta andare, è un miracolo. Considerando come sarebbe dovuta andare, è un disastro»<sup>5</sup>.

Tutto questo non significa, naturalmente, che sia possibile – tantomeno giustificabile – abbandonarsi ad una qualche forma o manifestazione di nichilismo, rinunciando aprioristicamente a combattere la battaglia che – si diceva – pur si è già persa: rallentare – posticipandolo nel tempo e smorzandone la forza distruttrice – l'avvento del(le conseguenze più nefaste del) cambiamento climatico è e rimane comunque (ed anzi sempre più) un imperativo inderogabile, unica accettabile conseguenza della scelta morale<sup>6</sup> davanti alla quale ci ha condotto uno stile di vita ultracentenario a lungo termine incompatibile con la salute del pianeta. Le numerose soluzioni da più parti prospettate, i macro e micro cambiamenti che potremmo e dovremmo (e dovremo) mettere in atto per imprimere alla quotidianità collettiva un moto direzionale verso una società più giusta e più equilibrata, rimangono dunque ugualmente tassativi e – anzi – se ne appalesa sempre più la furiosa necessità. Limitare il livello dell'acqua nelle risaie a circa 5-7 cm sopra o sotto il livello del suolo; bandire l'olio di palma e il consumo di soia; vestire responsabile e incentivare – ove possibile – macrocambiamenti come la riforestazione o il recupero di CO<sub>2</sub>: rimangono azioni valide, e in quanto tali necessarie (anche se forse non sufficienti ad innescare la c.d. *Terza Rivoluzione*)<sup>7</sup>.

Ma, si diceva, non è comunque più il tempo di ragionare su come o cosa sia possibile fare per evitare il cambiamento climatico.

Occorre, invece, allargare lo spettro visivo, e fare oggetto del discorso le conseguenze derivanti dall'avvento di una nuova soggettività; rappresentata dal *climatico* inteso come fattore a sé stante e dotato di una forza tale da influenzare direttamente il *politico* e – per l'effetto – portare all'estremo le categorie fondamentali del diritto, sottoponendole ad uno stress-test inedito per forza ed intensità. Tanto più ove si consideri che la questione climatica rappresenta (senza sorpresa, datane la natura spiccatamente trasversale) il perfetto crocevia di pressoché tutte le criticità fondamentali del moderno *ius publicum*, ponendosi quindi come testimone – e concausa – dell'apertura di faglie di tipo politico come economico (anche alla luce della già accennata relazione tra paradigma neoliberista e ambiente, *ndr*) e tecnologico (avente a che fare con la *techne*); oltre che spiccatamente costituzionale (con tutto ciò che ne deriva in termini di eguaglianza e di giustizia sociale), e – infine – intergenerazionale (dell'espressione *questione ambientale*, allora, dovrebbe forse impiegarsi una declinazione al plurale, che permetta di evidenziare *ab origine*, anche concettualmente, le ramificazioni che il tema permette e che necessiterebbero – ciascuna singolarmente considerata – una specifica e dedicata trattazione). La questione climatica non è insomma rappresentata, come generalmente appare, da una secca alternativa tra noi e il riscaldamento climatico, ma implica invece una serie di trasformazioni che – data la portata del fenomeno – non possono non essere chiamate ad incidere direttamente sulla struttura politica dominante.

Oltrepassare le colonne d'Ercole dell'analisi climatica più comune – quella che, opportunamente corroborata dall'enorme mole di dati scientifici oggi disponibili, ribadisce l'allarme e suggerisce la

<sup>5</sup> G. MANBIOT (a firma di), *Grand Promises of Paris Climate Deal Undermined by Squalid Retrenchments*, su *The Guardian*, 12 dicembre 2015.

<sup>6</sup> J. FRANZEN, *op. cit.*, 13.

<sup>7</sup> Più in dettaglio si v. F. VARGAS, *L'Umanità in pericolo. Facciamo qualcosa subito*, Torino, 2020.



necessità di un cambio di rotta, *in primis* nello stile di vita genericamente identificabile come “occidentale” – non significa quindi semplicemente disfarsene, né tantomeno implica che tale filone sia in qualche modo oltrepassato. Piuttosto, si tratta di un cambio di prospettiva determinato da una questione di opportunità: atteso che il cambiamento climatico è una realtà suscettibile – nella migliore delle ipotesi – di venire unicamente rallentata, appare quantomai opportuno non commettere nuovamente gli errori passati e non farsi trovare impreparati di fronte alle sollecitazioni che le ricadute geopolitiche del cambiamento climatico imporranno alle fondamenta dello Stato e, soprattutto, all’articolazione del rapporto tra le compagini statuali e l’individuo (poiché, in buona sostanza, di questo si tratta).

Val la pena chiedersi, allora, come la crisi climatica verrà concretamente governata – se lo sarà – dalle forze dominanti (siano esse politiche o economiche): nasceranno nuove formazioni sociali? Magari, capaci di porsi quali centri di potere egemoni sulla scena internazionale? Cambieranno le articolazioni territoriali come oggi le conosciamo, o – comunque – si modificherà l’articolazione dello Stato-nazione novecentesco? Quale sarà, in definitiva, il punto di equilibrio su cui si attesteranno gli equilibri di forza della nuova geografia? Ogni volta in cui cambiano i paradigmi fondamentali sottesi alla distribuzione del potere cambiano, inevitabilmente, le forme di manifestazione del potere medesimo, determinando in genere – pur se non necessariamente – un’alternanza tra i soggetti che tale potere detengono<sup>8</sup>. Ecco perché – come brillantemente sostenuto da Geoff Mann e Joel Wainwright – le élites attualmente dominanti cercheranno non tanto di imprimere una loro direzione al cambiamento climatico in sé considerato (che sarebbe naturalmente impossibile), quanto piuttosto di imbrigliarlo. *Climate change* è sinonimo non tanto e non solo di scioglimento dei ghiacciai, ma anche e soprattutto di nuovi equilibri energetici, di una geografia umana che – già ora – appare imprevedibile e fuori controllo (non a caso il cambiamento climatico è pacificamente compreso tra i cinque fattori che determinano l’accelerazione della mobilità caratterizzante quest’ultima parte del XXI secolo)<sup>9</sup>, di una precarietà globale aumentata e, quindi, della creazione di spazi per un’alternanza alle posizioni di vertice. Per le forze economico-politiche dominanti la condizione sfidante del climatico indossa sì le vesti di un aumento di temperatura, ma cela in realtà «una minaccia diretta e indiretta alla loro egemonia, ai loro processi di accumulazione e alle loro modalità di governo»<sup>10</sup>: per tali ragioni è ben possibile credere, allora, che tali forze tenteranno di (im)piegare il tempo a proprio favore, utilizzando il principale fattore di crisi del presente per consentire una futura perpetrazione delle (dis)armonie attuali (opportunamente modificate).

Da qui la considerazione per cui sarà quindi la necessità – e in particolare la necessità di trovare un rinnovato equilibrio tra essere umano e clima – a modellare l’articolazione planetaria secondo le direttrici fondamentali rappresentate da Sovranità e Capitalismo.

Seguendo le quali, dunque, possono pronosticarsi quattro differenti esiti speculativi.

<sup>8</sup> Di grandi cicli economici del debito e della politica scrive Ray Dalio (si v. esemplificativamente R. DALIO, *I principi per affrontare il nuovo ordine mondiale. Dal trionfo alla caduta delle nazioni*, Milano, 2022).

<sup>9</sup> Squilibri demografici, dislocazione economica, sconvolgimenti tecnologici, crisi politiche, cambiamento climatico. Si v. P. KHANNA, *Il movimento del mondo. Le forze che ci stanno sradicando e plasmeranno il destino dell’umanità*, Roma, 2021.

<sup>10</sup> G. MANN, J. WAINWRIGHT, *Il nuovo Leviatano. Una filosofia politica del cambiamento climatico*, Roma, 2019.



## 2. Leviatano, Mao e Behemoth climatico

La prima ipotesi – ed è quella per la cui concretizzazione propendono Mann e Wainwright (intendendosi, naturalmente, una propensione a livello meramente probabilistico, senza adesione – ed anzi con la speranza di veder realizzarsi la relativa nemesi) – consiste in una evoluzione di entrambi i fattori sopramenzionati: la sovranità, in questa soluzione, emerge caratterizzandosi definitivamente come una sovranità di tipo (ed estensione) planetaria, mentre il capitalismo – trovando nella prima il proprio fondamentale alleato, oltre che uno strumento ed un viatico di giustificazione normativa – riesce finalmente ad assecondare la propria essenza apolide, estendendo la propria influenza decisionale alla totalità del globo. Alla base, ancora una volta, la necessità di fornire risposta all'emergenza imperante (quella, naturalmente, di salvare il pianeta): nasce – *rectius*: si afferma – un sovrano planetario a vocazione salvifica, in cui «il capitalismo viene trattato non come un problema, ma come la soluzione al cambiamento climatico» (ed è quasi ovvio, allora, che la sfera territoriale d'influenza di questa autorità non possa che essere il mondo intero, poiché l'emergenza climatica – quella che costituisce il presupposto concettuale del Sovrano, la domanda di protezione cui egli può fornire risposta – a sua volta non conosce confini).

Saremmo di fronte, quindi, ad una autorità postasi come unico potenziale “regolatore” delle crisi (climatica, e quindi quella sociale derivantene), poiché solo le *élites* governative dispongono di una capacità e di una vocazione universalistica tali da poter rispondere ad una richiesta di aiuto che trascende i confini nazionali: Mann e Wainwright scrivono, a proposito, di un «sogno di regolazione planetaria, un processo che gli Stati-nazione capitalisti consolideranno a mano a mano che il clima comprometterà in misura sempre maggiore l'accumulazione del capitale e la stabilità politica».

Un *Leviatano climatico* diretta discendenza delle concezioni di sovranità hobbesiana e – forse ancor più – smithiana, per cui il politico trova la sua massima espressione nella necessità, che sa abilmente sfruttare per espandere i propri orizzonti visivi (e applicativi) sino alle soglie della inevitabilità (e proprio questa caratteristica, a ben vedere, ne costituisce il punto di forza più temibile: nulla è infatti più forte – e più certo – di ciò che è capace di affermarsi come inevitabile, giustificato – anzi atteso – per la propria *fatalità*)<sup>11</sup>.

Per il giurista, il *Leviatano climatico* costituisce un vivido esempio di quella forza normativa del fatto di cui scrivevano anzitempo Georg Jellinek e Cesarini Sforza; o – meglio – del diritto che *subisce* il fatto<sup>12</sup>. La questione è, d'altronde, emergenza nella sua forma più limpida, ed è noto il rapporto tra emergenza e diritto: tale per cui la prima rappresenta «la massima espressione di un fatto che si impone sull'ordinamento e piega le fonti scritte alla necessità di dare una risposta a cui l'ordinamento non sempre riesce a fornire riscontro attraverso i suoi strumenti ordinari, predeterminati»<sup>13</sup>. Strumenti troppo

<sup>11</sup> Ed invero, «Anche quando riusciamo a creare istituzioni e rapporti sociali che lo tengano a bada, il Leviatano viene postulato, seppur tacitamente, come inevitabile. E se questa inevitabilità ci appare inconfutabile è perché si ripropone sempre, in una forma o nell'altra: stato di emergenza, d'eccezione, crisi, “tutti contro tutti”, cioè sinonimi di una forza che orienta la bussola politica verso il suo nord magnetico, il Leviatano». G. MANN, J. WAINWRIGHT, *op. cit.*, 40.

<sup>12</sup> G. MORBIDELLI, *Prefazione*, in E.C. RAFFIOTTA, *Norme d'ordinanza. Contributo a una teoria delle ordinanze emergenziali come fonti normative*, Bologna, 2020.

<sup>13</sup> E. C. RAFFIOTTA, *op. cit.*



spesso troppo lenti, concepiti per altri scopi, che di fronte al bisogno emergenziale si rivelano il più delle volte palesemente inadeguati, lasciandoci di fronte ad un'alternativa binaria: o essere travolti dall'emergenza, rinunciando a qualsiasi tentativo di regolamentazione della medesima; o – all'opposto – rinunciare alle categorie normative tradizionali, allargando ove necessario le maglie del diritto positivo per consentire (di nuovo) il governo del fenomeno. Quest'ultima non solo è l'unica opzione possibile, ma anche l'unica che mentre permette al diritto di non venire schiacciato dalla forza normativa del fatto gli consente altresì, contemporaneamente, di erigere un argine all'instabilità politica. Il Leviatano climatico, abilmente sfruttando il binomio formato dall'ineluttabile emergenza climatica e dalla naturale tendenza collettiva al bisogno di sicurezza in caso di *necessità*, rivendicherà «la *necessità* di proteggere il futuro dell'umanità, per il quale si propone come prima e ultima linea di difesa»<sup>14</sup>. Senza un Sovrano capace di governare la crisi climatica regnerebbe l'anarchia, e il Leviatano lo sa: animato dalla volontà di respingere quelle speculazioni che minerebbero la legittimità del regno inflessibile rappresentato dalla *raison d'état* di cui scriveva Koselleck, diviene di fatto *l'ideale normativo fondamentale* del prossimo futuro, il fine ultimo alla cui realizzazione le élites orientano i propri sforzi organizzativi. Al quale anzi, a ben vedere, starebbero *già* orientando i propri sforzi organizzativi: senza scomodare visioni distopiche e – almeno ad oggi – alquanto lontane<sup>15</sup>, ne sarebbero una prima, pur timida dimostrazione, proprio le *Convention* globali sul clima, in cui le élites si riuniscono «per l'umanità», con l'obiettivo di «mettere il pianeta in sicurezza», «creare nuovi vantaggiosi mercati del carbonio...proteggere le foreste»<sup>16</sup>, nei fatti tentando di rivendicare la propria imprescindibilità nella lotta al cambiamento climatico. Non solo: gli incontri internazionali sul clima sono anche il teatro ove prendono vita e si consolidano alleanze (su tutte, le intese tra USA e Cina, o comunque tra Occidente e Paesi in via di sviluppo) che invece – quando si esce dall'area del *climate change* – appaiono più sfumate e fondamentalmente più precarie: un motivo in più, dunque, per scommettere sull'affermazione del Leviatano climatico, alla cui egemonia ben nutrirebbero interesse tutte le Nazioni (indipendentemente dallo stato di salute della propria stabilità politica e governativa interna, non potrebbero invero che guadagnare dall'evoluzione della sovranità ad un livello superiore, aterritoriale e finalizzato alla ripetizione senza soluzione di continuità dei propri schemi fondanti).

La prima direttrice attorno alla quale la filosofia politica del cambiamento climatico potrebbe svilupparsi costituisce quindi, in conclusione, un accordo internazionale tra le élites dei principali Stati-nazione per la perpetrazione del potere in nome della sopravvivenza umana; tramite una "elevazione" della Sovranità o – meglio – un superiore intreccio tra Sovranità e Capitalismo, in cui l'uno alimenta e consolida l'altro.

Cosa accadrebbe, tuttavia, se tale ultimo elemento venisse a mancare, di fatto privando la sovranità di quel carattere tipicamente votato al capitale che – almeno nel paradigma statunitense ed occidentale – ne costituisce il lato fondamentale? Permarrebbe una forza sovrana, che tuttavia verrebbe impiegata quale spinta motrice di un movimento (se non anti-; quantomeno *contro*) capitalista: un moto

<sup>14</sup> G. MANN, J. WAINWRIGHT, *op. cit.*, 57 (corsivo aggiunto).

<sup>15</sup> Mann e Wainwright ricordano il Regime planetario di Holdren, o – in questo caso si rende necessario ad onor del vero un minor sforzo di fantasia – la "polizia verde" dell'ONU.

<sup>16</sup> J. H. DAVIS (a firma di), *Obama, Once a Guest, Is Now a Leader in World Talks*, The New York Times, 12 dicembre 2015, come citato in G. MANN, J. WAINWRIGHT, *op. cit.*, 64.





rivoluzionario finalizzato (non a consolidare, *bensi*) a ribaltare i rapporti di forza a vantaggio delle classi subalterne. Quelle, storicamente, nei cui confronti il cambiamento climatico esercita il proprio maggior peso specifico; aventi nelle rispettive fila il maggior numero di persone che – banalmente – non possono o non sono disposte a permettersi di tollerare *ad libitum* le conseguenze del cambiamento climatico (né, tantomeno, le lungaggini delle ipotetiche soluzioni che periodicamente vedono la luce in seno alla *governance* globale attuale).

Ovviamente, simili movimenti non potrebbero trovare la propria genesi altrove se non nell'unico territorio che, oggi, riesce a coniugare un quantomeno apparente anticapitalismo con una irrinunciabile pretesa di sovranità interna (ed esterna): la Cina, come sovrano planetario anticapitalista. Specie a mente della considerazione per cui «il modello liberale di democrazia si rivelerà nel migliore dei casi troppo lento e, nel peggiore, un devastante elemento di distrazione»: elementi che portano ad affermare come il Mao climatico ben possa emergere quale unica alternativa potenzialmente capace di riflettere «la richiesta odierna di una trasformazione rapida, rivoluzionaria e a conduzione statale».

Vero è che lo Stato cinese, nato come comunista ed oggi evolutosi sino ad affermare su scala globale – con chiaro successo – un modello ibrido identificabile in un'economia sociale di mercato, oggi appare per una serie di ragioni (*in primis* economiche, oltre che spiccatamente territoriali) maggiormente propenso a rivestire il ruolo di contraltare – dunque necessario interlocutore – degli Stati Uniti, e dunque a remare (almeno in questa prima fase della partita) verso l'affermazione del Leviatano climatico (di cui, lo si accennava, la Cina sarebbe una parte integrante e assolutamente fondamentale, dalla quale non potrebbe in alcun modo prescindere). Pur vero, tuttavia, che – ricordando Minqi Li – il governo cinese non sarebbe in grado, né tantomeno sarà in futuro, di accettare una regressione economica (esemplificativamente, derivante dalla interruzione delle emissioni), anche perché – politicamente – non potrebbe permetterselo: «troppe persone hanno troppo da perdere, e troppo in fretta» (è «la ricetta giusta per la rivoluzione»). Ben potranno essere quindi le lotte politiche interne al continente cinese, le modalità di gestione delle medesime e di dissipazione del dissenso a portare la Cina – e con essa il mondo intero – verso il sostegno al Leviatano o, all'opposto, verso il Mao, verso la creazione di un potere statale rivoluzionario che possa affidarsi a una mobilitazione popolare attiva<sup>17</sup>.

Alla compattezza del *substratum* di estrazione spiccatamente popolare dalla quale deriverebbe – e sulla quale si baserebbe – il Mao climatico si potrebbe tuttavia contrapporre, pur a costo di una minima forzatura concettuale (e linguistica), l'insieme delle singole soggettività accomunate – su scala globale – dal rifiuto per qualsiasi autorità che tenti di imbrigliare in qualche modo il ruolo dell'individuo e, con esso, la sua libertà (innanzitutto intesa nel senso più liberale del termine, come libertà *dallo* Stato). Si tratta di quei casi in cui più o meno vaste isole di pensiero si contrappongono al pensiero dominante – incarnazione di quella sovranità che li vorrebbe soggiogare e soffocare – e che hanno trovato nella rete l'Eldorado della condivisione e del reciproco consolidamento (noto il meccanismo delle *echo chambers*, con tutte le conseguenze che ne derivano in termini di salute della cosa pubblica)<sup>18</sup>: mai come

<sup>17</sup> G. MANN, J. WAINWRIGHT, *op. cit.*, 76.

<sup>18</sup> Noto come nelle c.d. *echo chambers* discorsi tra loro simili, idee e ideologie tra loro coerenti rimbombino e si intensificano vicendevolmente (come accade in natura con l'eco della propria voce): qui non vi sono discussioni, ma solo conferme. L'opinione difforme non è ammessa, viene silenziata, taciata, espulsa. Il paradigma liberal-democratico è sovvertito, stravolto.





oggi, pur avendo noi tutti ormai perso la battaglia contro il cambiamento climatico, il partito del negazionismo climatico è vivo e proattivo (senza che simile circostanza possa creare stupore). Due ne sono le componenti principali: da un lato il rifiuto per ogni forma di eterodirezione delle proprie scelte e/o dei propri convincimenti, e dunque di ogni forma di Sovranità nel senso più puro del termine; dall'altra una generica adesione agli ideali capitalisti o, comunque, neoliberali. Anche se, ad onor del vero, il rifiuto della Sovranità si ritrova anche nelle "masse" popolari maggiormente critiche nei confronti delle Compagini statuali contemporanee – e di ciò che rappresentano – pur senza che tali masse possano indicarsi come capitaliste o neoliberaliste: per Mann e Wainwright tali masse costituirebbero l'alleato fondamentale della punta di diamante del Behemoth climatico, rappresentata dal paradigma del singolo – sovente nazional-populista – il cui *agere* è determinato dalla volontà di opporsi a qualsiasi «entità politica distintamente internazionale soprattutto se questa ha la facoltà di disciplinare il capitale nazionale»<sup>19</sup>. Una forma diffusa di opposizione alle *élites* pubbliche, incentrata sulle declinazioni più estreme dell'individualità (il *laissez faire* come metafora di palestra e filtro delle individualità meritevoli).

Benché caratterizzato dall'assenza di una vera e propria composizione identitaria di classe «il Behemoth odia il Mao per la sua fiducia nella rivoluzione secolare e il Leviatano per la sua presunzione liberale di creare un governo globale, e odia entrambi per la loro intenzione di sacrificare la "libertà" al fine di ridurre le emissioni di carbonio»<sup>20</sup>.

## 2.1. X climatica

Ognuno dei tre possibili futuri implica un *favor* per una specifica categoria storica: il Leviatano climatico rappresenta l'evoluzione sovrana di una fede acritica e aterritoriale nel capitalismo e – dunque – si risolve nella volontà di un maggiore progresso (qualunque cosa questo significhi)<sup>21</sup>. Il Mao ripone invece la propria fiducia nelle masse, protagoniste dei grandi movimenti del XX secolo e da allora in qualche modo «addormentatesi»<sup>22</sup>. Il Behemoth, infine, vede l'unica strada che valga pena percorrere in quella tracciata dai movimenti del capitale, indipendentemente da considerazioni di tipo territoriale o, tantomeno, normative (declinando così il capitale, e i relativi movimenti, in termini antisovrani).

Messe così le cose, è piuttosto evidente che – indipendentemente dalla fattibilità storica di una o dell'altra realtà (il che è più che altro un problema di critica, per cui *infra*, §3.) – ognuna delle sopracitate declinazioni del rapporto tra le due categorie fondamentali da cui si è partiti (sovrani e capitalismo) possiede nella propria essenza strutturale un *quid* che la rende, in definitiva, non desiderabile (e che rende altresì difficile, se non impossibile, ricorrere alla categoria concettuale del *male minore*): per

<sup>19</sup> G. MANN, J. WAINWRIGHT, *op. cit.*, 82.

<sup>20</sup> G. MANN, J. WAINWRIGHT, *op. cit.*, 83.

<sup>21</sup> Può richiamarsi sul punto la visione critica dello sviluppo proposta nei suoi numerosi lavori da Latouche, nel tentativo di evidenziare le aporie interne al concetto di "sviluppo" inteso come crescita economica illimitata (in particolare con riferimento all'idea di una crescita infinita, ma in un mondo finito e limitato: da qui la necessità di una decrescita e di opportune «riduzioni» nonché – infine – di una bioeconomia, che sia capace di «pensare l'economia all'interno della biosfera»). Si v. S. LATOUCHE, *Breve trattato sulla decrescita serena*, Torino, 2008, e, dello stesso A., *Come sopravvivere allo sviluppo*, Torino, 2004.

<sup>22</sup> Smarrites, probabilmente, dopo la vittoria (ancora attuale?) delle grandi battaglie politiche e lavorative del Novecento.





questo – concludono Mann e Wainwright – se si vuole trovare ciò che è auspicabile, è necessario volgere lo sguardo altrove, verso una quarta – e ultima – forma di articolazione dei soprammenzionati rapporti, pur se questo implica giocoforza – per specifica ammissione degli Autori – uno sforzo immaginativo che, a costo di uscire dagli schemi concettuali tradizionali, possa portare alla produzione di idee «per un mondo diverso»; a «strumenti di lotta alternativi e strategie rivoluzionarie per la giustizia climatica»<sup>23</sup>.

L'esito di un tale sforzo immaginativo è effettivamente inedito, ed implica il superamento di entrambe le categorie fondamentali di partenza: la *X climatica* rappresenta (ma quindi al contempo richiede, *ndr*) «un mondo che ha sconfitto il Leviatano climatico emergente e la sua pulsione verso una sovranità planetaria, superando nel contempo il capitalismo»<sup>24</sup>.

Una sorta, potrebbe qui sintetizzarsi, di democrazia radicale che – attraverso un cambiamento nella concezione del politico – riesca a superare la sovranità, creando più (nel senso di molteplici) forme di *controsovranità* per una maggiore responsabilità.

Questo richiede, naturalmente, da un lato lo sviluppo di una visione dei rapporti sociali in forza della quale gli stessi possano dirsi realmente postcapitalisti, dall'altro un'adesione positiva alla frammentazione territoriale: ne deriva la naturale considerazione per cui la *X climatica* potrebbe anche essere incarnata da più realtà, movimenti o moti contemporanei e anche parzialmente difformi tra loro, purché rispondenti all'ispirazione della *X* – a ciò che, fondamentale, la contrappone al Leviatano.

Il primo dei capisaldi della *X climatica* diverrebbe infatti, per utilizzare termini più cari alla tradizione costituzionale, l'uguaglianza<sup>25</sup>: sull'assunto per cui il capitalismo si fonderebbe su «una sostanziale disuguaglianza nel rapporto capitale-lavoro», da cui la produzione di disparità economiche e – di riflesso – sociali, loro volta enfatizzate come noto dalla crisi climatica, si perverrebbe alla conclusione per cui la proprietà diviene sinonimo (e, forse, viatico obbligato) per lo sfruttamento (di alcuni individui a discapito di altri?; della Terra?; degli uni come dell'altra?). Il secondo principio guida politico sarebbe invece rappresentato «dall'inclusione e dalla dignità»<sup>26</sup>, intese – sembra potersi affermare – non tanto e non solo come principi a sé stanti quanto piuttosto come metodi di buongoverno, quali strumenti di orientamento delle politiche riformatrici in senso solidaristico. Proprio la solidarietà consoliderebbe il terzo principio fondamentale della (*delle*) *X climatica* (*climatiche*): un tentativo, in buona sostanza, di eliminare la conflittualità insita in ogni forma di sovranità (per Schmitt non esiste un “noi” senza un “loro”) e così facendo trovare la sintesi tra “causa comune” e “molteplicità”.

### 3. Alcuni possibili ostacoli (cenni)

*Rebus sic stantibus*, conviene fermarsi e provare a mettere alcuni punti fermi.

L'approccio di Mann e Wainwright al tema del *climate change* vanta indubbiamente un grande merito: nella propria veste di prima, organica filosofia politica del cambiamento climatico, apre la strada ad un

<sup>23</sup> G. MANN, J. WAINWRIGHT, *op. cit.*, 87.

<sup>24</sup> G. MANN, J. WAINWRIGHT, *op. cit.*, 305.

<sup>25</sup> Pur non essendo chiaro, nell'analisi di Mann e Wainwright, se con l'utilizzo del termine si faccia riferimento al principio di eguaglianza in senso prescrittivo e programmatico o, piuttosto, ad una uguaglianza come fine delle azioni collettive.

<sup>26</sup> G. MANN, J. WAINWRIGHT, *op. cit.*, 311





differente *metodo* di trattazione del tema, più ampio e – forse (anche alla luce della irreversibilità del cambiamento di cui sopra) – almeno parimenti urgente. Quello del clima non è un problema solo ambientale, ma – innanzitutto – politico e, conseguentemente, sociale ed economico; ed è meglio comprenderlo quanto prima possibile. La crisi di cui il cambiamento climatico rappresenta il sintomo più evidente è già in essere, ed a conti fatti è già «*gestita*» (pur se – come puntualmente ricordano gli Autori del Nuovo Leviatano<sup>27</sup> – tutto sommato maldestramente) dalle attuali forze dominanti, con il preciso scopo di smorzare la problematicità intrinseca ai fenomeni distorsivi dell’assetto sociale contemporaneo; la cui afflittività li rende, oramai, in tutta evidenza non più ignorabili.

Non è invero una novità l’ormai generalizzato prepensionamento dei paradigmi classici novecenteschi di fronte al quale (e *con* il quale) l’assetto sociale contemporaneo si trova a relazionarsi. Una condizione postmoderna caratterizzata dall’emersione di criticità inedite per frequenza (quante crisi si sono avute nelle ultime decadi, in settori anche apparentemente lontani tra loro?) e per la capacità penetrativa posseduta (figlia, senza che ciò possa stupire, della loro trasversalità), di fronte alle quali si mostra palese l’inservibilità dei modelli – in primo luogo giuridici – tradizionali.

Nessun settore, a ben vedere, può dirsi impermeabile alla vulnerabilità tipica di quella che – per la proliferazione delle minacce – si è indicata come Società del rischio<sup>28</sup>.

La stessa democrazia – di cui Mann e Wainwright auspicano una declinazione radicale, in termini di verità e purezza, riponendovi le speranze per un futuro che sia in grado di elaborare una strategia politica a tal punto rivoluzionaria da riuscire nell’arduo compito di difendere compiutamente i rapporti sociali – versa in una crisi a tal punto profonda da poterla ritenere sorpassata<sup>29</sup>.

Si considerino i seguenti fattori.

L’avvento e la diffusione dei populismi, innanzitutto: in estrema sintesi, lungi dall’essersi limitati a fornire al gioco democratico un apporto contributivo amplificatrice della linea di dialogo tra governanti e governati (come sarebbe stato possibile)<sup>30</sup>, i populismi contemporanei si sono fatti interpreti della volontà popolare in funzione antagonista a quello stesso gioco che ne ha legittimato (in fatto e in diritto) la diffusione. Trovando inoltre – e trattasi di punto chiave – un fondamentale alleato nelle forze della rete, cui deve attribuirsi il (de)merito di aver decretato il definitivo successo della disintermediazione più pura (e – tramite le *echo chambers*<sup>31</sup> – priva di limiti): così, nel XXI secolo l’azione di quelli che Graziano ha indicato come *neopopulismi* rende la saldatura tra disintermediazione e radicalizzazione del confronto delle opinioni «un mix letale per la tenuta dei sistemi democratici, che rischia di trasfigurare la partecipazione dei cittadini alla vita politica, economica, sociale del Paese»<sup>32</sup>. Aggravando, evidentemente, lo stato di salute della democrazia, che viene a perdere il proprio, tradizionale strumento di articolazione concreta. La difficoltà di risposta alle crisi in cui versa la classe politica attuale, l’incapacità apparente di elaborare una prospettiva riformatrice adeguata ai mutamenti

<sup>27</sup> Che non chiariscono, tuttavia, le ragioni di questa *malagestio* statuale (per cui *infra*, §4.).

<sup>28</sup> S. SAVOIA, *La società moderna: società della sicurezza o del rischio?*, in *Studi sulla questione criminale*, Fascicolo 2-3, maggio-dicembre 2015.

<sup>29</sup> C. CROUCH, *Postdemocrazia*, Roma-Bari, 2003.

<sup>30</sup> Y. MÈNY, Y. SUREL, *Par le peuple, pour le peuple*, trad. it. *Populismo e democrazia*, Bologna, 2004.

<sup>31</sup> Più diffusamente D. PALANO, *Bubble democracy. La fine del pubblico e la nuova polarizzazione*, Brescia, 2020.

<sup>32</sup> A. D’ALOIA, *Il diritto verso “il mondo nuovo”. Le sfide dell’Intelligenza Artificiale*, in *BioLaw Journal – Rivista di BioDiritto*, 1/2019.





contemporanei, il sostanziale immobilismo di fronte a minacce portanti (tra cui il clima) costituiscono la formula perfetta per la delegittimazione della macchina rappresentativa: «la forma populista si riappropria del mito della democrazia consensuale e dirigistica e porta a compimento la sfiducia endogena che le democrazie hanno nei confronti dei partiti politici, una sfiducia che il populismo non crea ma sfrutta abilmente»<sup>33</sup>.

Può ancora, la democrazia, trovare la forza per evolversi in una forma radicale, capace di superare positivamente (nella doppia accezione normativa e di giudizio etico) le criticità che la stanno divorando internamente?

Non fornisce conforto l'economia, in cui il capitalismo pare esser stato superato – ad onor del vero – da sé stesso; per natura ed effetti.

È mutata, innanzitutto, l'identità del capitalismo: la finanziarizzazione della ricchezza e la vocazione globale dell'economia hanno saputo esaltare le fondamenta concettuali della deregolamentazione, trasformando il capitalismo del caro *laissez faire* nel moderno neoliberismo, che dismettendo i troppo stretti abiti della mera filosofia economica ha vestito quelli di una credenza incrollabile e indiscutibile, specie da parte delle élites. E ciò, si noti, nonostante gli effetti della nuova legge economica globale, la cui inafferrabile fluidità finanziaria esprime una decisa preferenza per i grandi capitali e, contemporaneamente, non si preoccupa di nascondere né mitigare l'allargamento della forbice delle disegualianze (pur essendosi già oltrepassato il punto di non giustificabilità delle medesime). Né i singoli individui né tantomeno le masse – dominatrici del Novecento, e in cui risiederebbe il Mao climatico – sono più in grado di imprimere al mondo una direzione, rimanendo piuttosto in balia degli accadimenti (ed invero, come notava Leo Strauss, la libertà senza precedenti – quella del Behemoth?, ndr – ha portato con sé una impotenza senza precedenti). Con tutto ciò che ne deriva, naturalmente, in punto di giustizia sociale.

Sembra allora lecito, dato tutto quanto sopra, interrogarsi sulla fattibilità di scenari – come quelli ipotizzati lungo le direttrici di sovranità e capitalismo – teoricamente chiamati a porre rimedio ad un così profondo stato di caoticità<sup>34</sup>.

Il Behemoth climatico partecipa – è vero – dei caratteri essenziali e dello spirito dei populismi, dei quali addirittura si pone come «forma reazionaria»<sup>35</sup> e in qualche modo evoluta, nella convinzione di potersi opporre proficuamente alla sovranità planetaria impiegando la forza del capitale (e del capitalismo neoliberista). Ma, in fondo, *chi*, quali categorie storiche o – ancora – quali isole sociali ci si può realisticamente attendere potranno riempire le fila del Behemoth climatico? A ben vedere quella del Behemoth climatico è una geopardizzazione non solo geografica, bensì anche “etnica”, ostaggio – come non possono fare a meno di notare perfino i due Autori canadesi – di una «variazione nella composizione di classe» che «rende difficile individuare un trend comune tra Stati-azione, figurarsi su scala globale»:

<sup>33</sup> N. URBINATI, *Io, il popolo. Come il populismo trasforma la democrazia*, Bologna, 2019. Dalla «democrazia dei partiti» si transita così alla «democrazia del pubblico» (per cui si v. B. MANIN, *Principi del governo rappresentativo*, Bologna, 2010).

<sup>34</sup> Le considerazioni che hanno portato all'elaborazione del Leviatano climatico e delle relative controparti meriterebbero, naturalmente, ben altro spazio; in questa sede ci si limita per ragioni contingenti a pochi brevi cenni aventi l'unico scopo di evidenziare alcuni tra i possibili maggiori ostacoli che potrebbero frapporsi fra le nuove forme sovrane (o antisovrane) e la loro realizzazione.

<sup>35</sup> G. MANN, J. WAINWRIGHT, *op. cit.*, 80.





una vera e propria crisi d'identità, che rende difficile riconoscere nella (mera) superindividualità di tipo capitalista (quindi, nella volontà di respingere la sovranità che quel capitale vorrebbe governare) un collante capace di tenere insieme l'elettore texano di Trump e il sostenitore del premier indiano Modi. Il Behemoth climatico – in sintesi – non ha una propria identità: è populista in quanto anti-sovrano (fin tanto che la sovranità intenda governare il capitale); ma non esita ad atteggiarsi come sovrano nella rivendicazione della propria libertà e, addirittura, della propria nazionalità quando questa venga messa in discussione (*Make America Great Again*). È rivoluzionario perché idealmente contrapposto al sistema dominante, del quale tuttavia impiega – facendone bandiera – la legge economica fondamentale: non si sa chi o cosa è né da chi o cosa è unito.

Si caratterizza solo per contrapposizione, e per questo è lecito credere che, come ogni contropotere, sia destinato a rimanere minoranza (*rectius*: ad incarnare un'idea minore). L'egemonia stessa – d'altronde – anche se esercitata unicamente *de facto*, costituirebbe la negazione del necessario *animus* reazionario e libertario del Behemoth, rendendolo capitalista e sovrano.

Il Mao climatico, al contrario, ha una precisa dimensione identitaria (quella – potrebbe dirsi – del “proletariato postmoderno”, formato dalla base della piramide sociale) e – differentemente dal Behemoth climatico – riesce a ribaltare la territorialità a proprio vantaggio: là dove il Behemoth mancava di identità per le eccessive differenze – a livello di bisogni anche geograficamente determinate – di chi poteva farne parte (il texano e l'indiano), il Mao è compatto nella propria richiesta di maggiore giustizia sociale e, quindi, nelle proprie esigenze che le conferiscono forza e significato.

Anche un simile vigore, tuttavia, si indebolisce sensibilmente a solo considerare come la sua ragione giustificativa faccia riferimento ad un problema che – pur se certamente creato dal capitalismo sfrenato delle élite – da queste viene comunque, tutto sommato, “gestito” e almeno sino ad oggi opportunamente tenuto sotto controllo. Vero è che «a un certo punto di questo secolo gli effetti locali, regionali e planetari della produzione globale di merci sinocentrica convergeranno, accentuando le contraddizioni sociali ed ecologiche nell'ordine attuale»<sup>36</sup>, ma – considerato che i contadini cinesi, la base del Mao climatico, sarebbero animati non da un sincero afflato ambientalista, quanto piuttosto unicamente da immediate pretese di rivendicazione sociale – non è possibile che simili disordini, semplicemente, non arrivino a verificarsi (ovvero, che il malcontento dei contadini cinesi non arrivi mai al punto da innescare una rivoluzione che li vedrebbe scontrarsi con quello Stato – non democratico – che ha tuttavia garantito ad altri prima di loro un innalzamento delle condizioni di vita)? Il punto è cruciale, per quanto apparentemente banale: nel corso della propria storia il capitalismo si è dimostrato – molto più del neoliberalismo – estremamente solido e, per quanto qui maggiormente interessa, capace di governare le spinte destabilizzatrici che periodicamente hanno tentato di minarne l'egemonia. Vuoi per la promessa di un miglioramento delle condizioni di vita astrattamente raggiungibile da chiunque, vuoi per l'efficacia della narrazione meritocratica, vuoi ancora per un sistema interessato ad assicurarne la ripetizione a scopo di accumulazione, il capitalismo ha sempre resistito (addirittura, anche a fronte di collassi interni)<sup>37</sup>: perché non dovrebbe resistere anche ora, e in futuro?

<sup>36</sup> G. MANN, J. WAINWRIGHT, *op. cit.*, 217.

<sup>37</sup> Un vivido esempio in tal senso può rinvenirsi in coda al film “The Big Short” (Adam McKay, 2015), quando viene evidenziato come nel 2015 – a meno di otto anni dal collasso più importante dell'economia capitalista, partito dai c.d. mutui subprimes – numerose banche statunitensi abbiano cominciato a vendere “bespoke tranche



O, ragionando *a contrario*, vista la misura raggiunta dalle diseguaglianze, già ora teoricamente ampiamente intollerabili e ingiustificabili<sup>38</sup>, perché non è già avvenuta la rivoluzione? Le stesse previsioni sul clima e sulle ricadute del *global warming* sono state e vengono tutt'ora periodicamente ampiamente superate: dov'è il punto di rottura (se c'è)? Né, tantomeno, è dato vedersi come potrebbe contribuire al successo del Mao il sistema-cina, inedito capitalismo di Stato dotato di un equilibrio entropico e di una capacità repressiva entrambi sconosciuti all'originale versione d'Occidente: davvero nella Cina del "pensiero di Xi Jinping sul socialismo con caratteristiche cinesi per una nuova era", altrimenti conosciuto come *socialismo con caratteristiche cinesi per una nuova era* o *xismo*, il cui fine ultimo è portare la Cina in una "nuova era" di prosperità e grandezza, e per tale ragione inserito nella Carta costituzionale del Partito Comunista Cinese, il climatico ha il potere di innescare una nuova rivoluzione maoista?

### 3.1. In particolare, sulla X climatica

Diverso è il discorso sulla X climatica, che porta a considerazioni di merito e di opportunità (che la X climatica trovi effettiva concretizzazione è – in tutta evidenza – un'ipotesi quantomeno remota, *in primis* – seppur non solo – per le difficoltà che la medesima si troverebbe a dover affrontare – e vincere – se posta al cospetto delle altre "alternative").

L'X climatica sembra scontare, innanzitutto, un problema di carattere definitorio: tanto è chiara l'ispirazione riformatrice e di discontinuità con il passato (*rectius*: presente) dell'X, quanto è vero che la medesima intuitivamente fatica a superare la propria genesi dicotomica nei confronti del Leviatano. Non vi sono fraintendimenti su quali siano i caratteri fondamentali della X climatica, che è antisovrana e postcapitalista, ma – a conti fatti – si fatica ad uscire dalla zona di critica agli attributi fondamentali dell'ordine sistemico. Similmente, potrebbe dirsi, a quanto tradizionalmente accade ad alcune categorie costituzionali fondamentali (la dignità umana su tutte: troppo spesso vittima della propria indeterminatazza – la stessa che dovrebbe a ben vedere costituirne un valore<sup>39</sup> – e perciò relegata a formula magica della scienza giuridica<sup>40</sup>, in funzione meramente accessoria al diritto di turno).

Certamente si tratta di un effetto di una «crisi dell'ideologia», di una «incapacità nel concepire alternative» di cui sicuramente l'individuo del XXI secolo soffre (e con lui, forse più di lui, il pensiero collettivo), ma individuare una delle possibili matrici del problema non ne riduce la portata, né tantomeno facilita un compito al quale la maggiore forza anticapitalista della storia non ha – comunque – «mai trovato una risposta adeguata»<sup>41</sup>.

---

opportunity" – che, per Bloomberg, nulla sarebbe se non un diverso nome per i CDO (dunque, gli strumenti finanziari derivati che permisero l'erogazione su larga scala dei subprimes, preparando di fatto il terreno alla crisi). Curiosamente, lo stesso film fornisce un'ulteriore chiave di lettura: Michael Burry, l'investitore che per primo ha anticipato il collasso del sistema così costruito, ora investe in un unico bene – l'acqua.

<sup>38</sup> Più diffusamente T. PIKETTY, *Il Capitale nel XXI secolo*, Milano, 2014.

<sup>39</sup> Si v. H. HOFMANN, *Die Grundrechte 1789-1949- 1989*, in *Versfassungsrechtliche Perspektiven. Aufsätze aus den Jahren 1980-1994*, Tübingen, Mohr, 1995, in particolare sulla solennità scarna di cui all'art. 1 della Costituzione federale tedesca.

<sup>40</sup> R. WIETHÖLTER, *Le formule magiche della scienza giuridica*, Roma-Bari, 1975.

<sup>41</sup> G. MANN, J. WAINWRIGHT, *op. cit.*, 343



Che dire poi del – più o meno consapevole, spontaneo o solo parzialmente indotto – *affidamento* nei confronti del capitalismo e, soprattutto, nei confronti della sua intelligenza versatile?<sup>42</sup> L'alleanza tra capitalismo e *tekne* si candida a vestire sul punto un ruolo chiave per garantire il successo del modello economico dominante trovando una soluzione anche ove la natura vorrebbe negarla: l'ingegneria climatica è già realtà<sup>43</sup> (come biasimare, date tali premesse, la subalternità della politica nei confronti della scienza? – per cui si v. *infra*, §4.) e – forse – potrebbe essere proprio tale fiducia a farci propendere per un keynesismo verde<sup>44</sup> come migliore alternativa possibile, rimandando definitivamente l'avvento dell'X climatica (destinata, in tal senso, a rimanere indeterminata, di nome e di fatto<sup>45</sup> poiché incapace di superare le categorie giuridiche di sovranità e capitalismo)<sup>46</sup>.

<sup>42</sup> Quello – con un termine intraducibile – che rendeva Odisseo *poikilométes*.

<sup>43</sup> Tra le principali applicazioni di georingegneria è possibile ricordare la rimozione di carbonio dall'atmosfera (tramite cattura diretta dell'anidride carbonica dall'aria o la dissoluzione di CO<sub>2</sub> negli oceani); una modifica del clima (attraverso la semina delle nuvole con sali di ioduro per indurre pioggia o neve, la creazione di strati di aerosol nella stratosfera per riflettere la luce solare e ridurre il riscaldamento globale); la riduzione dell'irradiazione solare (attraverso la creazione di nuvole artificiali); la gestione del carbonio del suolo per aumentarne la capacità di assorbimento; ecc.

Sul punto possono menzionarsi l'Harvard Solar Geoengineering Research Program, progetto di ricerca che mira a studiare gli effetti dell'irradiazione solare artificiale sulla Terra utilizzando palloni aerostatici; il progetto Marine Cloud Brightening, sperimentazione condotta dalla compagnia svizzera SilverLabs Engineering che mira a creare nuvole artificiali per riflettere la luce solare e ridurre il riscaldamento globale; il progetto Carbfix, nell'ambito del quale un'azienda islandese intende catturare l'anidride carbonica e stivarla in basalti vulcanici; o il progetto Bioenergy with Carbon Capture and Storage (BECCS), in cui un'azienda svedese che utilizza biomasse come combustibile per la produzione di energia intende catturare l'anidride carbonica prodotta e stivarla in serbatoi geologici.

<sup>44</sup> Per Mann e Wainwright il Leviatano climatico potrebbe assumere le forme di un keynesianesimo verde: una visione ecologista bloccata nel capitalismo, che «di fatto promette un miracolo: articolare una trasformazione rivoluzionaria senza rivoluzione. Possiamo cioè limitarci a fare quello che già facciamo, ma in modo “verde” e diventeremo più ricchi, più equi e nel contempo anche bravi amministratori dell'astronave Terra». G. MANN, J. WAINWRIGHT, *op. cit.*, 213.

<sup>45</sup> A tali problematiche potrebbe poi aggiungersi, infine, quella rappresentata dal “fattore tempo”: se davvero – come parrebbe – la necessità di un deciso cambio di rotta è immediata nella sua perentorietà, il cambio culturale che dell'X climatica costituisce il presupposto fondamentale si rivela non percorribile, e utopistico (mentre, di converso, maggiori probabilità potrebbe averle sotto tale profilo il Mao rivoluzionario).

<sup>46</sup> Tale ultimo punto, non fosse altro che per ragioni di opportunità, merita una specificazione ulteriore. L'analisi di Mann e Wainwright ruota integralmente, lo si è visto, intorno al binomio rappresentato dalle due citate categorie (sovranità e capitalismo), auspicandone – in buona sostanza – un superamento.

Ebbene, due sono le possibili considerazioni. Innanzitutto – come si è fatto acutamente notare (G. PELLEGRINO, *Greta, Mao e il Leviatano*, in *il Mulino*, 2021) – l'opera dei due Autori non chiarisce «che relazione ci sia fra critica del capitalismo e critica della sovranità tradizionale». A ben vedere, infatti, i due concetti non sono – né a livello normativo, né filosofico o nemmeno teoretico – inscindibilmente legati. Forse potrebbero esserlo storicamente (e, anche su questo punto, si potrebbe obiettare), ma è altrettanto vero che «se, di fatto, l'insorgere di un certo modello di sovranità è coevo al sorgere dell'economia capitalista, non è affatto detto che le due cose siano destinate a stare insieme» – tanto è vero che – a ben pensare – «il Mao è non capitalista, ma è una forma di sovranità tradizionale».

Non solo. Viene da chiedersi, altresì, se – e comunque perché – sia aprioristicamente desiderabile *superare* la Sovranità e il Capitalismo.

Quanto alla prima – nota ancora G. Fino, *ibid.* – «Per alcuni, per gestire le sfide del cambiamento climatico occorrono più democrazia e una democrazia migliore – una democrazia non statuale e senza sovranità dall'alto, come nei movimenti per la giustizia climatica, o una democrazia tradizionalmente liberale, come nel Leviatano. Eppure, non è così evidente che la soluzione ai problemi ambientali passi solo per le vie democratiche. Quando



#### 4. E le tendenze costituzionali del nuovo potere privato?

L'equilibrio politico attuale sembrerebbe allora deporre inevitabilmente per l'affermazione del Leviatano climatico, unica alternativa politica – tra quelle citate – capace di coniugare i caratteri essenziali dell'ordinamento contemporaneo (del quale, d'altronde, il Leviatano desidera una ordinata evoluzione) con le forze sistemiche dominanti (le stesse, si è detto, che daranno impulso e linfa al Leviatano), in funzione adattiva ad una postmodernità comprensiva di una teoria di governo del nodo climatico. La vittoria del Leviatano permetterebbe così di governare il caos, ponendo un freno a quella che Brian Arthur indicava come la *graduale perdita delle certezze* tipica del XXI secolo, figlia della caduta dei paradigmi classici cui poco sopra si accennava.

Nonostante una congiuntura estremamente favorevole, tuttavia, il Leviatano climatico non sembrerebbe aver ancora fatto il proprio ingresso sulla scena Transnazionale<sup>47</sup>. Anche se il cambiamento climatico ha *già* creato «le condizioni in cui 'il paradigma della sicurezza come prassi governativa' viene sollecitato a un livello e a una portata finora inimmaginabili»<sup>48</sup>, ed anche se la battaglia contro l'inevitabilità della crisi è *già* stata persa, se il capitalismo è *già* stato individuato dalle élites come unica soluzione al problema; comunque la gestione della crisi climatica è ancora in una fase “maldestra”, e il Leviatano si trova in una «forma ancora irrealizzata»<sup>49</sup>. Come si spiega?

Potrebbe osservarsi che – come scrivono Mann e Wainwright – gli Stati-nazione capitalisti «consolideranno [il processo di dominazione planetaria, ndr] a mano a mano che il clima comprometterà in misura sempre maggiore l'accumulazione del capitale e la stabilità politica»: si tratterebbe dunque solo di una questione di tempo (altre opzioni permettendo, naturalmente). Eppure, si è già visto come i principali indicatori sintomatici di una urgenza risolutiva del problema climatico siano già manifesti (senza contare, altresì, che una loro ulteriore – giocoforza violenta – degenerazione creerebbe invece terreno fertile per le forme *anti-*, come il Mao climatico): perché allora il Leviatano climatico non intraprende – concretamente – il proprio cammino verso la sovranità globale?

Una ipotesi, cui qui può farsi un breve accenno, è che gli Stati-nazione non siano (più) in grado di assolvere ad un così gravoso compito.

Se è vero – come si crede – che le situazioni emergenziali tradizionalmente «accelerano i processi storici»<sup>50</sup>, questo vale anche per il clima e per ciò che ben si candida al ruolo di principale fattore di rottura

---

in ballo ci sono specie che si possono estinguere, il futuro non tanto di singoli o di gruppi, ma della specie umana, la forma del pianeta, quando alcuni effetti della nostra azione sono già irreversibili e altri si proiettano nei secoli futuri, non è detto che l'unica via non sia assumere dei valori – prendersi per esempio il compito di conservare certi ecosistemi, certe specie, certi stili di vita – e considerare tali valori del tutto indiscutibili, come i principi basilari di certe costituzioni rigide. Non è detto che la via obbligata non sia uscire dalla negoziazione degli interessi e prendere la via dell'adesione a certi valori».

Quanto al capitalismo, invece, sembra sufficiente qui affermare che un abbandono del capitalismo non è desiderabile in sé, né tantomeno vi è – nel capitalismo – qualcosa che implichi un dovere, quasi morale, di superarlo: piuttosto, ciò che si deve fare è rifuggire la degenerazione del capitalismo incontrollato quale unico governatore della vita e solo parametro delle qualità individuali dei singoli cittadini.

<sup>47</sup> La maiuscola è di G. Teubner.

<sup>48</sup> G. MANN, J. WAINWRIGHT, *op. cit.*, 8

<sup>49</sup> G. MANN, J. WAINWRIGHT, *op. cit.*, 33

<sup>50</sup> Y. N. HARARI (a firma di), *The World after coronavirus*, in *Financial Times*, 20 Marzo 2020.



nel panorama costituzionale del XXI secolo: l'affermazione delle multinazionali quale soggetto (*per ora*, economico) dominante.

Certamente nel costituzionalismo novecentesco – in particolare nell'esperienza degli istituzionalisti – la pretesa rappresentativa dell'ordinamento riceveva forma e struttura grazie alla forza cogente della Carta fondamentale («potere supremo» per Santi Romano). La Costituzione era concepita e strutturata per divenire la base concettuale su cui costruire, e tramite cui regolare, l'articolazione dei rapporti tra le differenti parti sociali e, quindi, tra le forze endogene alla Società; ed in tale operazione il soggetto mediatore per eccellenza, all'interno del quale trovavano espressione i differenti interessi contingenti, era lo Stato (e, in questo, il Parlamento).

Negli ultimi anni la questione della crisi dei Parlamenti si è fatta sempre più evidente ed è divenuta, ormai, cosa nota: quali che ne siano i motivi – dalla pur brevemente citata perdita di rappresentatività del partito politico (principale attore della scena assembleare), al «sempre più spiccato attivismo dei tribunali costituzionali»<sup>51</sup>, o ancora ricordando il successo di formule e strumenti di regolazione alternativi all'*hard law* – l'istituzione parlamentare patisce innegabilmente il confronto con gli attuali centri alternativi di potere (anche solo a mente della considerazione per cui, mentre la legge si trova giocoforza obbligata a inseguire l'evoluzione di un dato fenomeno, le grandi multinazionali sono invece capaci – anche grazie alle risorse tecniche in loro possesso – di anticipare i desideri delle masse)<sup>52</sup>. Non che un simile avvicendamento possa stupire: in un contesto in cui (non tanto la legge, *bensi*) l'economia fonda e sovrasta i processi politici e la storia medesima<sup>53</sup> (coerentemente, d'altronde, con la vocazione espansionistica del capitalismo nella sua forma più libera da condizionamenti), è naturale che siano i soggetti detentori dei grandi capitali a diventare «gli agenti politici più importanti a livello internazionale»<sup>54</sup>. Soggetti aventi come unico fine la propria espansione e il consolidamento delle proprie posizioni dominanti, indipendentemente ed anzi nonostante la presenza statale: il modello multinazionale da un lato possiede la capacità contrattuale di dialogare in posizione quantomeno paritaria – ma forse, a ben vedere, sovraordinata – con gli Stati-nazione (ne sono evidenza gli accordi in materia di *tax ruling*), dall'altro ha la possibilità e contemporaneamente l'esigenza di elevare la propria organizzazione interna emulando – e migliorando – quella degli Stati (dotandosi, esemplificativamente, di corti e tribunali interni)<sup>55</sup>.

Facendosi espressione, in definitiva, delle *tendenze costituzionali* di un nuovo potere privatistico vocato all'espansione come preconditione della propria stessa esistenza e – contemporaneamente – avente l'effetto di portare alla retroazione dei poteri pubblici stabiliti.

Sembra possibile affermare, per questo, che l'affermazione del Leviatano climatico debba “fare i conti” con una intrinseca difficoltà di carattere innanzitutto storico, che giocoforza ne condiziona – in

<sup>51</sup> A. BARBERA, *I Parlamenti*, Roma-Bari, 2006.

<sup>52</sup> A. D'ALOIA, *op. cit.*, scrive di una «società dell'anticipazione».

<sup>53</sup> L. VENTURA in G. AZZARRITI, S. DELLAVALLE, *Crisi del costituzionalismo e ordine giuridico transnazionale*, Napoli, 2014.

<sup>54</sup> G. GALLI, M. CALIGIURI, *Il potere che sta conquistando il mondo. Le multinazionali dei Paesi senza democrazia*, Soveria Mannelli, 2020.

<sup>55</sup> K. KLONICK, *The Facebook Oversight Board: Creating and Independent Institution to Adjudicate Online Copyright*, in *Yale L. J.*, 129, 2019-2020; G. CERRINA FERONI, *L'Oversight Board di Facebook: il controllo dei contenuti tra procedure private e norme pubbliche*, su *Key4Biz*, 16 febbraio 2021, su [www.garanteprivacy.it](http://www.garanteprivacy.it).





negativo – le probabilità di realizzazione, specie a mente della considerazione per cui la *governance* economica e finanziaria globale è testimone – dove non primo fautore – del superamento del modello keynesiano, il cui funzionamento non può prescindere dallo Stato-nazione e dalla conservazione in capo al medesimo di una sovranità effettiva.

Se è vero allora che lo Stato-nazione non possiede più quel *minum* di forza sovrana necessario per modellare la storia e che, anzi, il paradigma del potere nazionale è divenuto nelle ultime decadi un mero contraltare di ciò che era nel Novecento, appare ragionevole credere che neppure l'urgente emersione del climatico come problema politico potrebbe ribaltare (nuovamente) i rapporti di forza; tanto più che – non possono fare a meno di notarlo gli stessi Mann e Wainwright – anche un eventuale keynesianesimo verde si scontrerebbe inevitabilmente con un rumore di fondo<sup>56</sup> che ne renderebbe le pretese egemoniche quantomai difficoltose in punto di realizzazione.

Simili premesse rendono estremamente improbabile che un insieme di Stati-nazione (ristretto o allargato che sia) possa non solo riappropriarsi del proprio ruolo dominante ma – anzi – rafforzarlo a tal punto da porsi quale figura egemone della geografia climatica (ed economica) mondiale.

Non viene meno invece la naturale logica del capitale, spontaneamente direzionata verso la sovranità planetaria e che – vi sono buone ragioni di crederlo – impiegherà la questione climatica come amplificatore delle tendenze costituzionali del XXI secolo e, dunque, come terreno fertile per la crescita dell'incontrollato potere privato, che ben potrebbe quindi porsi quale inedito Leviatano climatico: forte della sovranità globale cui il modello neoliberista inevitabilmente tende e, contemporaneamente, titolare di una capacità di governo delle scienze e della tecnica ben superiore a quella propria degli Stati-nazione.

Un Leviatano incarnazione delle Grandi Compagnie multinazionali possiederebbe certamente l'autorità tecnica necessaria per consentirgli di porsi quale soggetto interventore e risolutore al pari di un *deus ex machina*; sarebbe inoltre titolare di una capacità di monitorare la granulare varietà degli elementi vitali del mondo emergente – anche grazie ai mezzi tecnici – estremamente più penetrante di quanto potrebbe fare la relativa controparte pubblica; parteciperebbe certamente del sogno di regolazione planetaria (precipitato delle distorsioni del capitalismo deregolamentato): caratteristiche che – infine – ben potrebbero perfino conferire al Sovrano privatistico la necessaria patente di legittimazione democratica (nel nuovo scenario il flusso totalizzante delle multinazionali è più veloce, più calzante – anche rispetto ai *desiderata* popolari – più comprensibile, più efficiente. E quando «è l'economia a fondare e sovrastare i processi politici e la storia medesima»<sup>57</sup>, *più efficiente* significa *preferibile*). Tutto ciò non implica quindi la negazione del Leviatano, quanto piuttosto una riconfigurazione dell'idea in termini probabilisticamente più favorevoli ad una sua affermazione e – comunque – maggiormente rispondenti ai suoi tratti essenziali. Aderendo a tale ipotesi, il Leviatano climatico derivato dello Stato-nazione rappresenta comunque una possibilità (pur avente un minor grado di probabilità di verifica), anche se – qualora fosse quest'ultimo a vedere la propria realizzazione – il ruolo delle multinazionali (ad oggi centri di accumulazione di capitale senza precedenti, oltre che innegabili cause

---

<sup>56</sup> Costituito dal superamento degli accordi di Bretton Woods, dalla finanziarizzazione dell'economia e dal rendimento materiale.

<sup>57</sup> L. Ventura, *op. cit.*



dell'erosione della sovranità statale) rappresenterebbe un'incognita *ictu oculi* troppo rilevante per una sua pura e semplice esclusione.

Parimenti non viene meno la possibilità che a vedere la luce siano il Mao climatico o il Behemoth, anche se la presenza di una quinta ipotesi ne modificherebbe probabilmente la collocazione, ponendoli all'angolo opposto rispetto al Leviatano statale (poiché statisticamente più improbabili). Conserverebbe il proprio ruolo antagonista la X climatica: da intendersi tuttavia non come la nemesi della sovranità di stampo classico, quanto piuttosto come «una crisi dell'immaginazione»<sup>58</sup>.

	Planetary Sovereignty	Anti-planetary Sovereignty
Capitalist	Climate Leviathan	Climate Behemoth
Non-capitalist	Climate Mao	Climate X

Figura 1. G. Mann - J. Wainwright, *Il nuovo Leviatano*, 53.

La figura pensata da Mann e Wainwright dovrebbe allora essere riadattata alla variabile aggiuntiva e "roteata" di 45 gradi: al vertice il nuovo Leviatano, espressione dei poteri privatistici e culmine delle relative tendenze costituzionali. Questo Leviatano incarna la piena realizzazione del capitalismo neoliberista (e partecipa innanzitutto di quest'ultimo, e solo dopo della Sovranità).

In posizione subordinata il Leviatano climatico espressione degli Stati-nazione (dunque, più vicino alla Sovranità, pur se globalmente intesa) e le ipotesi di Mao/Behemoth, riunite in un binomio perché – nelle rispettive differenze – accomunate dall'essere entrambe una "mera" contrapposizione del Leviatano tradizionale (tra l'altro, di improbabile realizzazione).

Contrapposta al Leviatano privatistico la X climatica, indeterminata nelle proprie caratteristiche fondamentali.

<sup>58</sup> G. MANN, J. WAINWRIGHT, op. cit., 350.



*Carli*

